

Teatralità e cangianze turchesche

Giampiero Bellingeri

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract This essay collects a sort of concise anthology of excerpts concerning aspects of Ottoman culture frequently compared, or contrasted, with Persian culture, considered on the one hand 'noble' – when compared to the closer and more threatening, and therefore 'ignoble', 'Turks' –, on the other hand considered as potential ally of the Serenissima, capable of attacking the menacing Ottomans from the East. These human landscapes are brought to life by the theatricality and rhetoric of artistic representations emerging from the changing cultural scope of those 'ferocious infidels', enemies of Christianity, gradually becoming generous and noble bearers of the 'Turchesca' (or 'Turkish') culture.

Keywords Ottoman culture. Venetian diplomacy. Mehmed II. European travellers. Venetian sources.

Uno dei luoghi comuni, centrali e secolari, della poesia ottomana e turca, mistica e ortodossa, popolare o colta, potrebbe suonare, a memoria, e, inevitabilmente, senza necessità di attribuzioni precise, come segue: «Ti prego: scagliami in petto il dardo del tuo sguardo, / Abbia almeno quel velo a scivolarti giù dal volto, / Ma tu, chi sarai mai: la Mezzaluna? / La tua fronte riluce sulla guancia».¹

1 Rivolgo un grato, commosso saluto a tutti Voi, Amici, Colleghi cari, organizzatori, con il Prof. Matthias Kappler, del presente omaggio, festoso, e immeritato. Tenterei di parlarvi di potenziali aspetti drammatici, non necessariamente sempre comici, reperibili in carte e documenti raccolti in Archivi e Biblioteche di Venezia, in cui si registrano aspetti, 'scenette', aneddoti, tragicomici, che comportano uno scarto rispetto al racconto quotidiano, comune, che a Occidente circola nei secoli sulla asperità delle

Luogo comune e, insieme, eletto, diffuso, cantato a effondere l'idea, la concezione di un velo, di un 'sipario' frapposto a impedire di cogliere la visione beata del volto di luna amato (o, in origine, il volto di Dio). E con quel 'sipario' si insinuerebbe nel pur breve contesto l'idea di una teatralità chiamata a esprimere il desiderio ardente di una visione non concessa ai mortali: il volto amato, sublime, idealizzato, resta avvolto, in questo nostro mondo, da un velo impenetrabile agli occhi dell'amante terreno.

Le forme e le cangianze delle possibili 'teatralità' ottomane (non solo etnicamente turche, cioè, bensì imperiali, metropolitane, o periferiche, provinciali, rustiche, attribuite ai turchi) sembrano offrirsi numerose agli osservatori (qui, in particolare, veneti) delle realtà, o delle loro manifestazioni in 'Turchia'. Teniamo conto, tuttavia - oltre a censure e prevenzioni, degli atteggiamenti non sempre amichevoli nutriti a Venezia verso l'impero confinante e i suoi abitanti/governanti -, anche delle sovrapposizioni (e delle cancellazioni, degli oblii?) di narrazioni, finzioni espositive, dei generi delle scritture (soprattutto dei tratti, dei tempi, delle occasioni di operazioni diplomatiche, o racconti di viaggio, o relazioni di ambasciate, dispacci, note informative, nei loro linguaggi codificati), nella reciprocità. Tra questi fattori, le mie personali, attuali opzioni non mancheranno di aggiungersi a quelle dei vari osservatori, non sempre da considerarsi i primi fruitori di dati scenari (giacché esiste una lunga tradizione che guida e incanala le percezioni, e le plasma, le detta a chi viene dopo; ammesso poi di essere muniti di una coscienza in grado di accogliere immagini e loro rifrazioni 'più antiche').

Chiaramente, alla pluralità, alla varietà delle visioni restano sottese le valutazioni e le scelte di chi vi sta parlando, compiute in un dato momento della storia, successive ai tempi in cui sono state stese le scritture consultate. I punti di vista non sarebbero più quelli, individuali, più o meno nitidi, originali, dei diversi testimoni, ma si fonderebbero, si incrocerebbero alle visuali ulteriori, nelle riflessioni nostre, rivolte soprattutto ai secoli precedenti il *long eighteenth century* e *The Singing Turk* di Wolff (2016).

Cercherei dunque di sfogliare le raccolte di carte, di carpire i segni sottili di uno svolgersi di azioni nelle secolari confusioni di scorci e di apporti, nonché di 'riduzioni', elusioni di contesti, con le loro metamorfosi, i dibattiti espliciti o impliciti o esaltati fra la verosimiglianza drammatica e l'inverosimile comico, capace anche di capovolgere, versatile, in una maniera di trasmettere qualche indice di credibilità. Sembra che, nel fitto stratificarsi delle immagini registrate e

indoli e maniere 'turchesche', o, diciamo, impropriamente, 'orientali'. Ci spostiamo in epoche più o meno distanti dall'emergere del carattere del "Turco dal cuore elevato, generoso", in lenta maturazione a Occidente (*infra*).

poi lette nelle carte venete – pagine eterogenee sostenute da una potente editoria –, resti piuttosto netta l'impressione di stare recependo indicazioni, tratteggi di scene e scenari: forse in ossequio alle intenzioni autoriali dell'osservatore/autore/narratore di presentarsi nelle vesti di interprete di recite e drammi e balletti, nel senso politico, estetico, cioè etico, e psicologico. Interpreti, co-protagonisti anche di azioni diplomatiche. Senza per questo coltivare l'illusione di imbat-termini fortunatamente in esiti positivi, applicazioni e utilizzi in direzione di un riecheggiare cantato, recitato, danzato, degli echi emanati da registrazioni/notizie che ricadrebbero nella bisaccia di una pretesa coscienza storica, comunque fruibile come documentazione.

Si tratterebbe di cogliere le eventuali 'potenzialità teatrali', ufficiali o più quotidiane, più dimesse, umili, dei paesaggi umani ottomani in cui viene a trovarsi l'osservatore, o chi sta vivendo, o rivedendo, quei gesti, quelle movenze di voci e suoni, anche sul filo della memoria di relazioni scritte da chi lo ha preceduto (documentazione che non è detto sia sempre dichiarata o attestabile).

I brani qui presentati potrebbero volgersi in una specie di antologia di sequenze di scene teatrali, operistiche, certo astratte, o sospese nell'astrazione, e veicolate dalle correnti di pensiero in un processo storico complesso, soggetto a divaricazioni, contraddittorio. Scene comunque utilizzabili, si spera, in un'ottica di potenziali contributi veneti ed europei alla preparazione di un terreno, o di un palco, per le proposte di visioni, rappresentazioni culturali, 'orientalistiche'. Sappiamo che un 'Catalogo' assegna in 'Turchia' ben novantuno signore, devolute, o dissolute, in pasto a un insaziabile Don Giovanni: stiamo attenti alla fame, cioè alla morte, vere e immaginarie, riflesses d'altra parte negli enigmi di Turandot; spettri, favole, leggende che si aggirano ancora tra turchi e 'super-turchi' del Turan, come Tamerlano.

Ripartiamo dalla seconda metà del XV secolo, con l'uscita in pubblico di Nergis-zâde, figlia di Mustafa, secondogenito del sultano Mehmed II, il *Fâtiḥ*, Conquistatore della *Polis/Istanbul*. A riferire gli eventi è Giovanni Maria Angiolello (Vicenza, 1452-1525), valoroso soldato catturato da Mehmed II, vincitore a Negroponte nel 1470, in quello scontro con i veneziani in cui il fratello di Angiolello cade in battaglia. Il Conquistatore nota le ottime, vigorose azioni e qualità del giovane e decide di assegnarlo come schiavo al servizio di Mustafa, 'governatore' in Caramania (Konya), molto amato dal padre e da tutti coloro che lo frequentano. I due giovani, lo schiavo e il padrone, diventano amici, frequentano le vigne, le selve e le ragazze dei villaggi greci e armeni, giocano a battaglia navale (barche di probabile suggestione veneta!) con una flottiglia armata sul lago di 'Begser' (Beyşehir), si lanciano in battute di caccia sfiancanti, fino a che Mustafa non muore («per gli strapazzi», precisa Angiolello, il famiglio, confidente, sodale, e non a causa di una 'pera avvelenata', come vuole il volgo). Il corpo di Mustafa – mosso, reso gesticolante da un na-

no nascosto dietro di lui su una carrozza, e fatto parlare da un imitatore della sua voce, per farlo credere ancora vivo e detentore del potere - viene trasportato, per ragioni di sicurezza (in un'Anatolia inquieta e incline alla 'Persia'), in tappe notturne, a Bursa, la prima capitale ottomana, dove sono sepolti gli avi del Conquistatore. A Bursa, Nergis(-zâde), fanciulla di quindici anni circa, educata e raffinata, allevata nella conoscenza di arabo e persiano, sale con la madre sul palco e pronuncia una dolente orazione di commiato in onore del padre; tra i singhiozzi, Nergis compie gesti che, secondo il nostro testimone, per una fanciulla, sarebbero da ritenersi di 'grande audacia', e motivo della commozione-eccitazione del pubblico e dei signori.²

Ora, passando dalla Bitinia alla Padania, per restare in quel torno di anni, andiamo al maggio dell'anno 1459, quando papa Pio II, al secolo Enea Silvio Piccolomini, si reca a Mantova (terra di cui è originario Virgilio) in vista di lanciare una crociata contro Mehmed II, e di riorganizzare una romanità imperiale perduta. Alle finestre dei palazzi di Mantova sono appesi tappeti (turchi?), e Ippolita Sforza, ragazza intorno ai quindici anni, figlia di Bianca Maria, recita davanti al pontefice un'orazione elegante, in latino, suscitando l'ammirazione del pubblico, e del papa stesso, illustre latinista:

*Ingressus est Mantuam Pius vi^o Kls. Iunii [= 27 maggio 1459] quinque diebus ante praestitutum terminum. Civitas plena hospitem fuit. Vicinarum urbium populi frequentes aderant. Et Blanca Mediolanensium princeps affuit, Philippi Mariae quondam ducis filia, tunc Francisci Sforciae coniunx, magni animi et singularis prudentiae mulier, et cum ea nobilissima proles utriusque sexus: mares quatuor, non alio aspectu quam missi e coelo angeli, et desponsata filio Siciliae regis puella, Ippolita nomine, vultu moribusque praestans [...]. Postridie [...] Ippolita, Blancae filia, latine coram Pontifice oravit adeo eleganter, ut omnes qui aderant in admirationem adduxerit.*³

² Cf. la *Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncassano, fatta per Giovan Maria Angiolello*, in Ramusio 1980, 369-420. Ribadisco che il titolo scelto da Ramusio, a mio avviso, andrebbe interpretato nel senso di narrazione 'abbreviata' rispetto alla più estesa *Historia* in oggetto qui. Cf., presso la Biblioteca del Museo Correr, Venezia, il Cod. Correr 1328, cc. 26r-29r; nella stessa biblioteca, cf. il Cod. Cicogna 2761, cc. 63-70. Si veda anche l'*Historia turchesca* di Donado da Lezze (1909 [ma, su altro frontespizio '1910']), *passim*. Per maggiore completezza, e per favorire i controlli, rinvio anche alle altre copie dell'*Historia* di cui è da tempo segnalata l'esistenza: a Parigi, presso la Bibliothèque nationale, si veda il ms it. 1238; sempre a Parigi, in Archives du Ministère de l'Europe et des Affaires étrangères, cf. il cod. misc. *Turquie* nr. 2, cc. 410-517; a Milano, nella Biblioteca Ambrosiana, R. 113 sup., ff. 181 ss. Sulle problematiche sollevate da queste copie del manoscritto, scoperte piuttosto di recente, cf. Bellingeri 2010. Su Ippolita, cf. Ferente 2010.

³ Piccolomini 1984, 236-8; cf. Ferente 2010, 1258 del vol. 2, l'oratio sarebbe in Mansi, *Orazione*, II, 192 e 194. Cf. *Pii II Pont. Max. Orationes*, Lucca, 1755-59 ('Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio', nr. XXX, Graz, 1961).

Accanto all'istituita contrapposizione di papa Pio II vs Mehmed II, assistiamo a ben altro rispecchiarsi: quello di due fanciulle, coetanee, che irrompono sulle scene del mondo (o dei due mondi? secondo quali classificazioni degli spazi?), con modalità oratorie, recitative non così differenti, non così speculari. Il tutto tra i tappeti appesi ai davanzali, e gli apprezzamenti di un'oratoria fluida; elogi condivisi, rapportabili. Dai piani di una sembianza di parità (quasi effettiva, ma anche negata da secolari resistenze psicologiche, di contro alla supposta buona fede, all'onestà narrativa di Angiolello), ci inoltriamo nel nostro cammino fra le carte e i copioni: mappe, per noi, indici dei luoghi e dei modi di tale teatralità.

Più apprezzato, magari, sarebbe risuonato a Venezia il seguente 'controcanto', che esalta le imprese di Uzun Hasan, sovrano di Persia (potenziale alleato dei veneziani, considerato come 'contrappeso' ai turchi), sovrano in realtà battuto dall'armata ottomana. Sono appunto per 'Zoncassano' le strofe che seguono (forse cantate?):

Tanta la furia fu del Zoncassano / Che 'l campo del Gran Turco roto fue: / Coperto era de sangue quel gran piano; / Sessanta millia Turchi morti fue, / E lì morì uno degno capitano, / Subasi e familiar de gran virtue / Da Zoncassan sei millia fo mazati: / Rimase i Turchi tutti spaventati. (Medin 1927-28, 812, strofa nr. 26)

Sembra l'esibizione di una sfilata diretta a organizzare la parodia, allestita, come tante altre, a raffigurare i turchi perdenti, ancora 'cattivi', estranei, nella propaganda (che è inquadrabile nella recitazione teatrale) alla grandezza d'animo dei 'nobili' persiani.

Anche di tale opposizione di 'nobili' (i persiani, in realtà anche turcomanni), e di 'ignobili' (gli ottomani), andrebbe tenuto conto quando si inquadrano gli scenari e i balletti eseguiti in forma e a suon di satira.

Vorremmo tornare ad avanzare l'ipotesi che la teatralità ottomana, e 'ottomanistica', ri-esposta a Venezia, e in Europa, acquisita, ambientata e raffigurata negli spazi occidentali, potrebbe risentire dell'opposizione ideologica istituita, soprattutto a Venezia, fra i turchi confinanti, insidiosi, e i persiani, virtuosi e nobili amici, parenti, quasi alleati. Sarebbe questa una ricontestualizzazione, legata ai periodi di scontri con un nemico negativo, certo, ma anche malvagio oltremisura, nella dismisura del suo impero: giusto quando traspaiono già da secoli, qui e là, venature positive sulle raffigurazioni lagunari dei turchi.

Dualità forte, cogente, eppure non faticosa; la diremmo 'comoda' ed efficace, assai funzionale all'artificioso schieramento. Quel confronto, che va a scapito dei turchi in fatto di 'gentilezza', potrebbe essere stato adibito a drammatizzazioni storiche, storiografiche, con strascichi teatrali, cioè estetico-ideologici, portati sulla scena degli schieramenti, degli scontri, quali esorcismi, o quali strumenti per una catarsi raggiunta attraverso il tragico soccombere persiano:

Per la qual cagion nessuno se non temerariamente paragonerà gli arcieri a cavallo, ò i pedoni Turchi co' Persiani [...]. Perché [...] l'esercito del Sofi, quasi obbligato, & devoto al suo Re [...] per una certa religiosa ragion di Sacramento, senza batter in alcun luogo paura della morte, ancor che forse inferior di numero a' Turchi, può parere invincibile, *s'egli non fosse oppresso da questa scelerata, & indegna d'huomini valorosi furia d'artiglierie, ò dalla inusitata moltitudine delle genti.*⁴

E si consideri quanto sia teatralmente versatile uno Sciâ 'Abbâs, ovviamente persiano (ma di origini anche turcomanne):

È cavalier bizzarrissimo, che amando molto di godere anco nello stato regio la vita privata, vâ spesso e per entro le Città, e fuori per le campagne, o solo, o con pochissima compagnia, parlando con ogni sorte di gente; e si piglia piacere di ragionare con persone semplici, con Donnicciuole, e con Donzelle del volgo, burlando alle volte con loro nella età, che hora egli hà di cinquanta nove anni in circa, come s'egli fosse un giovanetto di diciotto, in venti. Porta sempre il Turbante al rovescio di quel che lo portano gli altri, né permette, che alcuno lo porti come lui [...], convitar di quando in quando tutte le Donne della Città ne' suoi giardini, et quivi farle ballare, cantare, mangiare, bere, ubriacarsi, e trà alcune di loro bere egli ancora, suonare il timpano, quando ballano, et tal volta ballare egli stesso. Et in cose di governo, che volendo in Spahan tirare una fossa del fiume, per render con quell'acqua fertili certe campagne, e certi suoi giardini (lavoro di molta spesa, e travaglio) ne incaricò le meretrici; le quali, piantate per tutte quelle campagne infinite tende, e condottivi a lavorar tutti i loro drudi per amorevolezza, e molta altra gente pagata con danari cantando, suonando, e ballando fecero l'opera in brevissimo tempo, senza spesa del Ré, co'l maggior tripudio, e con la maggior festa del mondo.⁵

⁴ *Dell'istorie del suo tempo* di Monsignor Paolo Giovio da Como (1555, 367-76 [corsivi dell'Autore]). È citazione da edizioni veneziane, ma cf. l'originale latino di quelle giovanee *Istorie*, interrotte, poi riprese nel 1535 (tuttavia, il citato cap. XIV veniva diffuso già nel 1515): Pauli Iovii Novocomensis Episcopi Nocerini *Historiarum sui temporis*, Tomus primus, Liber XIII, Florentiae, in officina Laurentii Torrentini... MDL, in particolare a pagina 223: «Neque enim ulla in parte Persa cataphractus cum inermi propè Turca videtur comparandus. Nam squamosi thoraces, loricae ferreae, bucculatae cassides, & cono insignes galeae, clypeique auratis vmbonibus rotundi, Persas vndique protegunt [...]. Qua rerum omnium collata ratione, Sophianus exercitus tamquam regi suo ab excelsae divinaeque mentis opinione, & religioso quodam sacramenti iure, nusque reformidata morte deditus deuotusque, Turcis vel numero inferior ab eximia virtute insuperabilis videri possit, nisi dira hac indignaque fortibus viris vi tormentorum, aut inusitata multitudine copiarum obruatur».

⁵ Pietro Della Valle il Pellegrino (1528, 17-19, 47-50). Si osservi, a proposito di presenze femminili 'persiane', che in quest'opera, a pagina 120, nella 'genealogia' dello

Ora, sarebbe il caso di chiederci se, con questo scìa persiano spiritoso, mondano, bizzarro, *elegantiae arbiter*, possiamo trovarci davanti a uno dei modelli del 'turco gentiluomo', generoso, destinato a sovrapporre la propria figura e la propria parte recitativa a quelle impronunte, a quelle rughe negative che ancora non si erano appianate, lasciate ben incise dall'imponente figurazione turca, almeno fino a Vienna (ma, ripetiamo, con qualche soluzione di continuità, nei secoli).

Sempre in quegli anni Settanta del XV secolo, assistiamo a un'altra scena, riportata da Giosafat Barbaro, inviato dalla Repubblica in Persia, nel tentativo di stringere un'alleanza contro i turchi. Siamo in Cilicia (ca. 1473), e l'inviato veneziano racconta di pellegrini 'suffi', incontrati su un ponte, che cominciano a

ballare in spirito, cantando uno di loro delle cose celestiali della beatitudine di Maometto, principiando lentamente e adagio e sempre andando stringendo più la misura [...] e affrettavano tanto i passi e i salti che parte di loro cadevano col corpo in suso e tramortivano.⁶

Potremmo ritrovarci nella norma condivisa che osserva e prevede l'intreccio di culto, rito e loro recitazioni, fissando ancora l'immagine di 'suffi', dervisci, ovvero presenze, comparse immancabili nelle rappresentazioni standardizzate dei 'turchi'. Certo, distinguendo ormai tra il ballo rituale e il ballo mondano.

Osserviamo, con altri, le suggestioni di uno scenario, naturale e ritocato dall'umano artificio, secondo la visuale di Leonardo Donà (1595):

La visione di questo sito, et delle amplissime campagne et fertili regioni, che lo circondano, che oggidì sono molto poco habitate, essendo sopra tutti li altri attissimo alla navigatione del mare, et al facile Dominio di gran parte della terra, mi ha fatto ritornar a memoria quello, che non da libri né da scritture ch'io habbia, ma in voce ho alcuna volta udito dire in mia gioventù da Senatori vecchi della nostra Città, ciò è che quando li nostri antecessori insieme con Francesi ebbero parte del Dominio di Constantinopoli consultarono fra di essi non senza gran ragione se loro fusse tornato a conto di trasportare tutta la Repubblica in quelle parti, come un luoco attissimo al loro genio della navigatione del mondo et alla dilatatione del Dominio loro sopra le bellissime & ferti-

scià, Della Valle inserisce, al nr. 57, «la Donzella», madre di Samàn, e «figliuola di Hamal de' figliuoli di Cadar detto in Latino, nelle Sacre Lettere, Cedar, figliuolo di Ismael, figliuolo di Ibrahim».

⁶ Giosafat Barbaro finisce nel dicembre 1487 di scrivere i propri *Viaggi*, in Tartaria-Crimea (dal 1436) e in Persia (1473-8); l'opera viene pubblicata dapprima da Manuzio nel 1543, poi da Ramusio nel 1559; cito dall'edizione moderna (Ramusio 1980, 526-7).

lissime provincie vicine. Et certo io convegno dire d’haver in me stesso sentito grandissima compunzione di cuore, quando nel mio circuire della ditta Città viddi in terra vicino a una delle porte un Leone di marmo assai grande, che per mio credere vi fu già posto dalli Nostri come per insegna del nostro Protettore San Marco arrivata in altri tempi in parte tanto preclara di tutto l’universo.⁷

Scenario, e scena, che si spostano e si riecheggiano. Alla partenza di un altro Donà, Giovanni Battista, eletto bailo a Costantinopoli,

[le] Galee del N.H. Alvise Magno [che] festante coll’armonico concerto di tamburi e trombe veniva al disarmo, espresse i suoi voti con moltiplicati spari festivi, a cui [...] fu all’incontro asserito l’aggradimento. (Benetti 1688, 26)

Siamo nel bacino di San Marco, e naturalmente suonano ‘armonici’, in laguna, i festeggiamenti augurali di una buona missione diplomatica costituiti anche dai concerti di tamburi e trombe; quei concerti che presso i turchi diventano, per l’orecchio veneto (o ‘nostro’?), fragorosi e stonati, sebbene eseguiti con gli stessi strumenti. Dopo gli strepiti, ascoltiamo un’altra annotazione, su una comunicazione teatrale diversa:

Et è qui da sapere, che nel Serraglio del Re, et da tutti s’intende et tratta così bene, et distintamente tutte le cose alla mutescia, che per servare la gravità molto professata da Turchi, è più quello, che si esprime con cenni alla muta, che quello che si ragiona localmente [...]. Et questo è antichissimo costume del Serraglio di desiderare, et havere muti di più ne possono ritrovare, particolarmente perché non essendo lecito al Re di parlare per la riputatione, tratta perciò, et provoca con questi assai più domesticamente di quello che fa, et che gli è permesso di fare con altri.⁸

Per non dire di figure quali eunuchi, ‘negri’, bambini, e bambine portate dal Cairo, allevate dalle donne, le quali «più brutte e difformi, et più apprezzate sono dalle Sultane».⁹ Anche tali persone, se-

⁷ Cf., in Biblioteca del Museo Correr, il ms Donà delle Rose 23 («Dello Itinerario della mia Ambasceria di Constantinopoli, libretto secondo: contiene il cammino per terra dal Borù à Constantinopoli... 1595», di Lunardo/Leonardo Donà), in particolare la sezione intitolata «Delli Stati, forze, denari et del Sito di Constantinopoli, opportunissimo all’Imperio d’Oriente», cc. 288-90v.

⁸ Relazione di Ottaviano Bon, Biblioteca del Museo Correr, Venezia, ms Correr 1209 (cc. 94-148), c. 120v.

⁹ Relazione di Ottaviano Bon, Biblioteca del Museo Correr, Venezia, ms Correr 1209 (cc. 94-148), c. 124r-v.

gnate da difformità, si fanno personaggi degni di una rappresentazione, o raffigurazione.

Passiamo al nostro Settecento e alla cosiddetta Epoca dei Tulipani ottomana (1720-30). Ascoltiamo il riverbero, il gioco ai riflessi di questa sentenza:

Mentre io [Fr. Gritti, bailo] parlavo di lui con giuste laudi [il Primo Visir, Ibrahim Pascià] compiacendosi rispose in queste precise parole: un huomo è specchio all'altro, e perciò ci sembra di mirare in altri ciò, ch'è in noi, come si trova in uno specchio l'immagine propria, benché ella non ci sia. Per questo saggio, argomentino l'Ecceellenze Vostre l'accortezza di questo Ministro.¹⁰

Sempre negli anni Venti del Settecento, ci spostiamo in un consesso persiano, con un ambasciatore ottomano, 'Odorico Effendi' (*rectius*: Dürri Efendi, originario di Van):

V'erano in quella conversatione [alla presenza dello scìa] molti Poeti e Persone dottissime, così che furon fatti bellissimi discorsi sopra la Poesia, ne' quali (gratie à Dio Altissimo) io mi diportai con tanta felicità, che quando partii, m'accompagnarono con molte lodi, e si meravigliarono, come nella vaga Grecia [ovvero Turchia, 'Rûm'] si trovassero persone sì ben pratiche del linguaggio Persiano.¹¹

Si recita, si declama da buoni e colti ottomani, in persiano, alla corte di Persia, ottenendo applausi e provocando stupore... Ma si confermavano già le orme di mutazioni, di cangianze, in una *Relazione* del sullodato bailo G.B. Donà, il quale avrebbe ripreso queste affermazioni nella sua *Letteratura*:

Stimo però mio debito rendere noto, che nel dilatarsi da' Monarchi stessi l'Imperio, conosciutosi necessario provvedere li popoli di chi li mantenesse in pace e polizia con la giudicatura, convennero dar mano alla erudizione e allo studio, e tollerare che si diffondesse una mezzana coltura d'animo non solo, che principata per dovuta regola delle coscienze, con la lettura dell'Alcorano, s'è poi accresciuta in maniera che gli stessi Imperatori hanno eretto col-

10 Archivio di Stato, Venezia, Senato, *Dispacci Costantinopoli*, filza 175 (Pera di Costantinopoli, 12 ottobre 1723, F. Gritti bailo).

11 Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Cod. Cicogna 2727, fasc. 19: «Relatione del Bassà Odorico Efendi, Ambasciatore Ottomano in Persia, 1720», f. 23. Cf. un altro felice risultato in Archivio di Stato, Venezia, *Archivio privato Gritti di San Marcuola*, busta 1, fasc. 54/18: «Traduction de la Relation de l'Ambassade de Dourry Efendi Ambassadeur de la Porte en Perse en l'année 1720», ff. 16v-17.

legi, istituite scuole e letture pubbliche, aperte e universali, così bene nella città di Costantinopoli che nelle città principali dell'Imperio e nelle terre e ville ancora, insegnandosi grammaticalmente le lingue Persiana e araba, per comprendere l'eleganza con la quale sta l'Alcorano spiegato e da cui ricevono tutti li punti della loro giudicatura così civile come canonica. Nel progresso di questa erudizione di necessità si sono invogliati poi di altre cognizioni di ornamento di scrivere e dire in prosa e in metro [...]. Questa introduzione molto dilatata produce che essendo molto più tenero e dolce il ferro adoperato per vomere che per sciabla, la frugale coltura ammolisce gli animi, e separa in certo modo li sudditi dall'alto delle autorità, cangiata una vita che si faceva di non meritata servitù, in altra che godono innocente e campestre. S'accresce giornalmente questo volontario esilio e questo sicuro ricovero, perché consegnati [...] volontariamente beni a *vacuf* [pie donazioni] delle moschee, godono anche in quel paese una immunità che li salva dalla rapacità delle solite avarie, ma li pone inoltre al coperto degli aggravii e delle confiscazioni, dichiarati di chiesa, e sono li loro figli ed eredi assicurati come d'una sacrata successione.¹²

Il quale G.B. Donà ribadirà, si diceva *supra*, queste affermazioni nella sua celebre *Della letteratura de' Turchi*. Opera, questa (sottotitolata *Osservazioni...*), molto apprezzata da Gottfried Wilhelm von Leibniz, si annota con fierezza: forse nell'aria illuministica che favorisce le aperture del filosofo alla Russia, *tabula rasa*, non traviata da viziose culture, e forse aperture persino alle narrazioni della cultura di una Turchia da Leibniz stesso dichiarata nemica, o «tavola da radersi».¹³

Avremmo poi altre forme di teatro, naturalistico, tra le quinte appunto della natura d'Arcadia, durante la breve riconquista del Peloponneso/della Morea da parte dei veneziani, che si aggirano a 'cattasticare', a re-impadronirsi dei posti, a compiere la ricognizione di quel regno perduto, imbarbarito, stranito:

Arcadia è un castello sopra d'un colle discosto dal mare un miglio [...]. Vi sono pure molti villaggi abitati d'Albanesi (gli abitanti Albanesi, che ogn'anno nel giorno della loro quadragesima Grande sul hora del mezo giorno, s'uniscono nel mezo della campagna in alcune pratarie dove compariscono ancora le donzelle e maritate con la forma la più pomposa, e bellissima a veder come da una villa, e dal altra si spicano in Compagnie di 40, in 50, trà uomini

¹² *Relazione* di G.B. Donà (agosto 1684), in Firpo 1984, 293-8 (1079-84).

¹³ «Donatus, qui novissime Constantinopoli fuit, Libellum tradidit de Litteratura Turcarum: is certe unicum est liber novus, quem ego Venetijs notatu dignum reperi [...], Leibnitius, Epistola IV ad Magliabecum, Venetijs, 20 Febr. 1690».

donne e pute, che prese insieme per mano vano cantando per la strada [...], dove s'incontrano le loro amiche, ò congiunte [...], corrono à gli amplessi, ed à bacij, che sono così teneri e affettuosi, che comovono gl'animi de gli astanti nel veder quella rozza amorosa semplicità. Terminate le reciproche accoglienze incominciano i Balli, che sono guidati da gli uomini in lunghe file, unendosi anche a questi le donne, pigliate a mano, o con facioletti, e che nel ballo stesso cantano alla loro usanza [...], et con varij giri e rivoluzioni vanno gagliardamente saltando al suono de Picari e Tamburi, che vengono toccati da Cingani.¹⁴

Paese estraniato, se non stravolto, il Peloponneso, dalla secolare dominazione turca e dall'effimera 'riconquista' veneta di fine Seicento; nondimeno fertile, adatto alla continua riproduzione di neo-Arcadie, fluidissime verso le varie maniere moderne di teatralizzare, raffigurare i centri e le periferie dell'immenso e decaduto Impero ottomano.

Né si dimentichi la scena più movimentata cui assistono bailli e ambasciatori nel corso dell'udienza concessa loro dal gran signore: lì è anche il trionfo di sinestesi rappresentative, e pregne di ritualità dinamica: i giannizzeri irrompono a migliaia nel cortile, e assaltano le tavole apparecchiate con i cibi di cui si impadroniscono con la furia del saccheggio, infilandosi in bocca e nelle tasche cibi solidi, e persino le zuppe, scodellate calde dalle caldaie panciute e benefiche del signore. A manifestare la propria soddisfazione, il loro vincolo, la fedeltà degli schiavi che non rifiutano il vitto del padrone.

Scena affollata, d'effetto, lì pronta a lasciarsi cogliere da chiunque voglia rappresentare, fra tramestii, scalpiccii, urla, e grida di grazie, quella tal scena, fulminea e di straordinario impatto, nonostante la sua ripetitività, e la preparazione ad essa da parte degli inviati stranieri.

A proposito delle vicende teatrali di Tamerlano, sarebbe inoltre opportuno risalire a ben prima delle caratterizzazioni 'incandescenti' di Marlowe:

Circa dieci anni innanzi al nascere nostro, il Tamberlano Parthiano soldato privato talmente fu fra gli suoi e d'accortezza, d'ingegno, & di destrezza de' corpo eccellente, che in breve egli divenne Capitano di molte genti, con le quali conseguì l'imperio de' Parthi, si sottopose i Scythi, gl'Iberi, gl'Albani, i Persi, & i Medi: assalì la Mesopotamia, e l'Armenia e passato l'Euphrate, con quattrocento millia cavalli, & seicento millia pedoni, saccheggiò tutta l'Asia minore, prese vivo Pazaite, appresso gl'Armeni potentissimo di tutti li Re, padrone de' Turchi, il quale era à la guardia de suoi confini con al-

¹⁴ Biblioteca del Museo Correr, Venezia, Cod. Pd 697/III, Marino Michiel, *Discrittione delle strade, fiumi, siti et altro nel Regno di Morea... 1679-81* [ma 1689-91], cc. 195v-205v.

tri tanti cavalli, & gran numero de fanti, & uccisegli duecento milia huomini, e portollo per tutta l'Asia chiuso in una gabbia à guisa di fiera, spettacolo de le cose humane egregio, e meraviglioso.¹⁵

Tale citazione, certo tratta non da testi veneti (nondimeno a Venezia noti, pubblicati, letti e condivisi), vorrebbe servire a ricordare quanto sia stata forte la rotazione del segno sul quale s'impernia e gira la figura del 'Povero Bajazette', diventato giusto povero, per la forza distruttrice ed esaltante di un nobile Tamerlano, benedetto dal papa e dalla Cristianità. E questo per aver ritardato di mezzo secolo la conquista turca di Costantinopoli, proprio per mano di Bayazid, menato in giro chiuso in una gabbia: 'spettacolo egregio', lo definisce il papa, e ridicolo, divertente, lo chiameranno gli spettatori di una vicenda falsa, e per finta e finzione messa in scena.

Avremmo infine, e forse, lo sdoganamento, con riserve, della barbarie, ossia il riconoscimento di una validità, teatrale, e umana, dei turchi, gentiluomini, dall'animo elevato («*Gönlü Yüce Türk*»), suona la traduzione di *Le Turc généreux*, una delle tre scene di *Les Indes galantes* [1735], musica di Rameau, testo di Fuzelier; cf. And 1958).

Né tal nome [di barbari] lor si conviene per la ferocia, con la quale guerreggiano, abbruciando, depredando, e facendo Schiavi, mentre in tal guisa combattevano anche i Romani, e in tal guisa combattiamo ancor noi. Sicché Barbari unicamente ponno chiamarsi, perché infetti della superstizione Maomettana, in molte parti diversa da quella, che, da Maomettani, si suppone la vera, essendo, tra questi, moltissimi infetti d'idolatria. (Marsigli 1732, 5)

L'auspicio è che simili esemplificazioni possano almeno fungere da ombre su di uno sfondo, allestito fra quinte e proscenio, per un palcoscenico animato da 'turcherie' rivisitate, reinventate, riambientate nei teatri dei prepotenti, illuministici spazi europei. Spazi politici e ambiti creativi sollevati dalle paure dei 'turchi', alleviati dalle loro demonizzazioni, dilatati, resi persino invasivi dalle dimensioni delle proprie eventuali aperture.¹⁶

15 Pius II, *La descrizione de l'Asia, et Europa di Papa Pio II. el' historia de le cose memorabili fatte in quelle, con l' aggiunta de l' Africa, secondo diversi scrittori: Con una tavola*, 53v-54.

16 Ma forse il sipario/il velo che questo mio contributo avrebbe voluto sollevare è rimasto ancora chiuso, al proprio posto, secondo le tradizioni, etiche, poetiche.

Bibliografia

- And, M. (1958). *Gönlü Yüce Türk. Yüzyillar boyunca bale eserlerinde Türkler* (Il turco magnanimo: i Turchi nelle opere musicali lungo i secoli). İstanbul: Dost.
- Bellingeri, G. (2010). «Due manoscritti veneziani di storia turco-persiana, una fonte ottomana e G.M. Angiolello». Pedrini, G.; Veladiano, N. (a cura di), *Itinera Orientalia. Itinerari veneti tra Oriente e Occidente. Relazioni di viaggio tra identità e alterità*. Vicenza: Editrice Veneta, 23-94.
- Benetti, A. (1688). *Viaggio a Costantinopoli di Gio. Batta Donàdo... spedito Bailo alla Porta Ottomana l'anno 1680*. Venetia: F.M. Pazzaglia.
- Della Valle, P. il Pellegrino (1528). *Delle Conditioni di Abbas Ré di Persia*. Venetia: F. Baba.
- Donado da Lezze (1909-10). *Historia Turchesca, 1300-1514, publicatâ, adnotatâ, impreunâ cu o Introducere de Dr. I. Ursu*. Bucuresti: Editiuneâ Academiei Române.
- Ferente, S. (2010). «La duchessa ha qualcosa da dire». De Vincentis, A. (a cura di), *Atlante della letteratura italiana*. Vol. 1, *Dalle origini al Rinascimento*. Torino: Einaudi, 421-6.
- Firpo, L. (a cura di) (1984). *Relazioni di ambasciatori veneti al Senato*. Vol. 13, *Costantinopoli (1590-1793)*. İstanbul: Dost.
- Giovia da Como, P. (1555). *Dell'istorie del suo tempo... Tradotta per M. Lodovico Domenichi, Prima Parte*. Vinegia: A. Salicato.
- Marsigli, L.F. (1732). *L'Etat militaire de l'Empire Ottoman, ses progrès et sa décadence*. P. Gosse & J. Neaulme, P. de Hondt, A. Moetjens.
- Medin, A. (1927-28). «Per l'origine della voce 'Sancassan'. Le gesta di Husun (!) Hasan in un cantare del sec. XV». *Atti del Reale Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti*, 87(2), 799-814.
- Piccolomini, E.S. [papa Pio II] (1984). *I Commentarii*, vol. 1. A cura di L. Totano. Milano: Adelphi, 236-8.
- Ramusio, G.B. (1980). «Breve narrazione della vita e fatti del signor Ussuncasano, fatta per Giovan Maria Angiolello». Ramusio, G.B., *Navigazioni e Viaggi*, vol. 3. A cura di M. Milanese. Torino: Einaudi, 369-420.
- Wolff, L. (2016). *The Singing Turk*. Stanford: Stanford University Press.

